

Il dizionario di papa Francesco per la “migliore politica”

- [Tobia Zevi](#)
- Dicembre 14, 2020
- [Blog](#)

È un grande privilegio per me potermi confrontare con il compito che mi è stato attribuito, e di questo ringrazio la rivista “Ditutticolori”. Mi trovo in un momento particolare della mia vita e del mio impegno pubblico, perché da qualche mese il mio lavoro nella città di Roma ha cambiato forma e obiettivo.

Nel luglio scorso mi sono candidato a sindaco della città, e questa ambizione alta ha trasformato radicalmente le mie giornate, talvolta anche il corso dei miei pensieri. Come spesso in questi casi, il rischio è quello di essere travolti dalle incombenze, dalle urgenze quotidiane, dalle tattiche dettate dai media e dai mezzi di comunicazione. Allo stesso tempo, la seconda ondata della pandemia ci obbliga tutti a misurarci con problemi piccoli e grandi di natura personale, che occupano le nostre menti e purtroppo affliggono i nostri cuori. In questo contesto, dunque, mi viene chiesto di commentare il quinto capitolo della lettera enciclica “Fratelli tutti”, pubblicata pochi giorni fa da papa Francesco, la sezione dedicata alla “migliore politica”. E dunque di indirizzare il mio sguardo contemporaneamente dentro e fuori: a scorgere i miei sentimenti e a circoscrivere meglio la ragione ultima per cui ci si impegna in politica.

Vorrei quindi partire con una breve premessa: non c’è contraddizione tra la visione globale del pontefice e il lavoro quotidiano che svolgiamo, ognuno per la sua parte, nelle strade della nostra città. Non solo perché Roma è centro della cristianità e capitale della vocazione universale. Anche per un’altra ragione: le città sono, nel nostro mondo, il luogo dove si concentrano con maggiore forza le contraddizioni, gli eccessi, gli squilibri, le ingiustizie e le opportunità della globalizzazione. Oltre la metà degli abitanti del pianeta vive ormai in contesti urbani, e questa quota è destinata ad aumentare nei prossimi anni. Le città consumano energia,

producono rifiuti, inquinano, e pure contribuiscono alla ricchezza mondiale, oltre a definire le principali prospettive di innovazione tecnologica e culturale. Ma nelle periferie urbane – che già nell’enciclica “Laudato si” papa Francesco chiariva essere non soltanto geografiche, ma anche umane, sociali e culturali – si formano le più spaventose diseguaglianze, si cronicizzano le più tremende forme di esclusione economica, educativa e culturale. Nella nostra città, in questo momento, l’aspettativa di vita varia da un Municipio all’altro, cioè a pochi chilometri di distanza. L’indice di sviluppo umano, che tiene conto di vari parametri, configura la mappa di più città all’interno dei confini comunali: quartieri del primo mondo, e quartieri che potrebbero trovarsi in una delle tante città in via di sviluppo di altri continenti. Dove c’è la povertà, le povertà, l’età media si abbassa: questo ci dicono i dati. E una comunità che penalizza bambini e giovani perde la speranza nel futuro.

Alla luce di queste riflessioni e di questa consapevolezza mi sono andato a leggere il testo che mi è stato affidato. E vi ho trovato il riferimento a una serie di parole-chiave che vanno evidenziate per essere poi analizzate. Spesso si tratta in effetti di coppie di parole. Proviamo a vedere.

Popolo/persona – populismo/individuo. Papa Francesco ci mette in guardia dalle semplificazioni: la giusta battaglia contro il populismo, che nel mondo sfrutta le ansie delle classi sociali più deboli per proporre una ricetta fallace, non deve impigrirci. Criticare l’intolleranza verso l’altro da sé non deve portarci a ignorare la preoccupazione, la frustrazione e la paura di tanti nostri “fratelli” e concittadini che sono sedotti da questi sentimenti loro malgrado, perché temono sulla propria pelle le conseguenze di un sistema economico sregolato, la rivoluzione del mercato del lavoro e l’indebolimento di quell’ampio segmento sociale che un tempo si chiamava “classe media”, e che in definitiva sembrava garantire un ciclo di emancipazione duratura all’intera società. A mio giudizio tutto parte dal nostro sguardo, dalla nostra curiosità: chi conosce per davvero, oggi, la condizione delle romane e dei romani, dei nostri vicini di casa? Chi si è interrogato su come si vive in un complesso di case popolari – a Casalbruciato, a Torre Maura – dove per mesi non funzionano né l’ascensore né l’impianto di riscaldamento? Chi si è domandato quale sensazione si deve provare a organizzare una festa per

il primo collegamento bus che raggiunge il proprio quartiere, come accaduto a Massimina? Chi si è chiesto l'effetto che fa risiedere a Ostia Nuova, in strade prive di qualunque servizio e dignità, dove l'unica risorsa rischiano di essere il pacco alimentare elargito da gruppi di estremisti di destra o l'assistenza velenosa di una famiglia mafiosa? O ancora, vivere in un condominio dove nessuno fa caso a un anziano morto da giorni? O aver paura della pioggia per il rischio di finire sommersi, come è spesso capitato in varie zone di Roma Nord? Ci abbiamo pensato, che per un adolescente di Tor Bella Monaca, e di molti altri quartieri romani, i 130 euro al giorno che la mafia garantisce come vedetta sono un'essenziale fonte di reddito per l'intera famiglia, e una prospettiva assai più credibile di quelle fornite dallo Stato? Lo sappiamo che ci sono scuole di Roma nelle quali le insegnanti gestiscono la rotazione delle visite in carcere che gli studenti fanno ai genitori reclusi?

Senza questa curiosità e la consapevolezza che ne deriva il disprezzo del populismo è destinato a risultare peloso, e quindi a essere a sua volta disprezzato da chi se ne dovrebbe sentire colpito. Dobbiamo recuperare uno sguardo benevolo sulle persone, il cui miglioramento delle condizioni di vita è il nostro obiettivo primario. Questo deve fare un sindaco: prodigarsi per migliorare le condizioni di vita dei suoi concittadini. Semplice. L'*individuo* – come ci insegna l'etimologia parente del verbo "dividere" – è una monade in un mondo atomizzato. La *persona* è invece un ingrediente essenziale di una società articolata su vari livelli – famiglia, corpi intermedi – che si vive come *popolo*, cioè come soggetto politico. Questo è un grande messaggio: riportare il popolo al centro della scena pubblica come soggetto politico e non come destinatario di uno sguardo sbrigativo, di volta in volta benevolo o sprezzante.

Per farlo, occorre innanzitutto ribadire che la dignità della persona si conquista attraverso il *lavoro*. Senza un reddito e senza un'occupazione – che significa anche relazioni e competenze – nessuno può sentirsi davvero realizzato. Ci troviamo purtroppo nel pieno di una pandemia globale, ma dobbiamo renderci conto che l'impatto di questa tragedia non è solo di tipo sanitario, e non è spalmato equamente tra tutti. Fa differenza avere una casa grande, un computer, una famiglia affettuosa, oppure vivere un lockdown di miseria, violenza e solitudine. Le conseguenze socio-

economiche sono spaventose, tanto più in una città con le caratteristiche di Roma: un'economia basata sul turismo e sui servizi a basso valore aggiunto, e soprattutto un sistema economico che già prima del Coronavirus mostrava pesanti segnali di crisi. Un numero su tutti: quasi trecento mila (!) romane e romani disoccupati e inoccupati già prima della crisi, un esercito di esclusi che oggi si è certamente ingrossato. Di fronte alle saracinesche che si abbassano per sempre, alle aziende che chiudono, alle famiglie che perdono la fonte primaria di reddito, non possiamo rimanere con le mani in mano. Occorre progettare un futuro diverso che abbia altre tra le caratteristiche indicate da papa Francesco: *carità, verità e apertura*. Occorre nello stesso momento percepire l'urgenza drammatica dell'ingiustizia sociale che ci sta intorno (in ebraico non esiste il termine *carità*, ma solo quello di *Tzedakà* = giustizia sociale), individuando anche le responsabilità pubbliche, personali e collettive che hanno indotto tale stato di cose. Nel caso di Roma ciò è tanto più vero. La condizione della città è il frutto del malaffare, dei centri di potere, della miopia delle classi dirigenti, di chi si è approfittato della povera gente. Soltanto quando avremo percepito fino in fondo il dramma umano e sociale che abbiamo dinnanzi, e dopo aver detto la verità, potremo "aprire" la città alle moltissime opportunità che provengono dal resto del mondo – un mondo che considera Roma un vero e proprio punto di riferimento, un valore assoluto -, rilanciandola anche dal punto di vista economico.

Chi dovrà essere il motore di questo cambiamento? Risponderemmo: la migliore politica. Già, ma quale? A leggere il testo papale emerge una parola apparentemente sorprendente: *rinuncia*. La politica della rinuncia è quella che sa mediare tra interessi contrapposti, dosando i tempi giusti, senza però perdere la bussola ultima dei propri obiettivi ultimi. La politica che sa individuare il compromesso più affidabile e realistico, il bene possibile (o il male minore). Una politica che non venda l'anima per interessi particolari, ma sappia essere realistica e ambiziosa. Prendiamo il problema della casa, annoso da decenni nella nostra città: è possibile che dopo tantissimi anni siano ancora vere le parole di don Luigi Di Liegro, il quale tuonava contro una città "piena di case vuote e di persone senza casa"? Possibile che una capitale europea non sappia risolvere il problema atavico di alcune migliaia di famiglie senza un tetto? Una

metropoli, peraltro, che ormai da mezzo secolo ha arrestato la sua crescita demografica, e anche anzi ormai decresce tristemente nel numero da alcuni anni? Una politica degna di questo nome non si rassegna a una simile ingiustizia, e risolve pragmaticamente il problema mediando tra i vari interessi in campo. Papa Francesco parla anche dei *movimenti*, cioè di ciò che definirei terzo settore o società civile. La partecipazione dei cittadini è fondamentale, a livello locale come a livello globale. Nessuna battaglia può essere vinta davvero se non ha per protagonisti i destinatari di quella stessa lotta.

Vorrei concludere con un ultimo aspetto, forse il più complesso perché più intimo e personale. Occorre – spiega papa Francesco – *amore politico*. Sembra di leggere un ossimoro. E dunque il testo ci viene in soccorso con una bellissima metafora: se aiutare un vecchio ad attraversare il fiume è segno di “squisita carità”, compito del politico è costruire un ponte, una forma di carità non meno nobile. Tutto chiaro? Il politico è dunque colui che risolve il problema dalla riva, dall’argine alto del fiume? Senza sporcarsi le scarpe con il fondo limaccioso che costeggia l’acqua, senza arrischiarsi in quella “terra di nessuno” che possiamo purtroppo osservare facilmente a ridosso del nostro malamato Tevere? Davvero si tratta solo di questo?

No, conclude Francesco con un apparente contraddizione. Perché nemmeno l’amore politico deve rinunciare alla *tenerezza* – parola del tutto estranea al campo semantico della politica e della vita pubblica. Siamo nell’ambito di ciò che sopra ho definito “curiosità”. Non possiamo dimenticarci – chiunque sia attivo nella vita pubblica – che il fine ultimo del nostro lavoro è migliorare la vita delle persone, curarne le ferite. Ed è possibile che per farlo si debba prestare grande attenzione agli aspetti tecnici, freddi. Ma senza perdere il contatto con la realtà umana, l’innesco dell’impegno sociale: quello sguardo tenero sul nostro prossimo. Accogliente, non giudicante. Curioso di capire, non prevenuto. Solo seguendolo potremo davvero conoscere le storie delle persone che serviamo, le storie su cui deve basarsi la “migliore politica”.

L'ultima enciclica di Papa Francesco intitolata *Fratelli tutti* è – fra le diverse cose – un testo che si rivolge in modo diretto al mondo della politica. Basti pensare che il quinto capitolo è integralmente dedicato ad una riflessione sulla “migliore politica”.

Il messaggio di Bergoglio è teso sia a criticare la corrosione di un settore fondamentale per la socialità umana sia ad avanzare una visione ampia capace di rinnovare la politica a partire dalle sue fondamenta. Per il vescovo di Roma, tale rigenerazione passa dall'esercizio della carità che oltre ad esprimersi nei piccoli gesti di cura reciproca è destinato ai rapporti sociali, economici e politici. Infatti costruire ponti o creare posti di lavoro sono, a parere del pontefice, azioni politiche con «una forma altissima di carità» (n. 186).

La prospettiva di Francesco è radicata su di una visione cristiana del mondo che deve includere in modo più diretto «il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona» (n. 86). A partire da questa consapevolezza la *Fratelli tutti* sostiene chiaramente che la comunità umana non può trovare una via verso la fraternità senza una politica che sappia ricercare il bene di tutti. Ciò significa escludere a priori quell'odierna tendenza a valutare la politica come una dimensione sganciata dall'etica e concentrata esclusivamente sul «calcolo di vantaggi e svantaggi» (n. 210). Anche per via della rilevanza dell'etica nella politica quest'ultima non può sottomettersi alle logiche efficientiste di una certa economia bensì è invitata a formulare un approccio integrale in grado di «riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose» (n. 177).

Per Papa Francesco, il politico deve essere capace di «interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società»

Oltre a indicare alcune linee essenziali sulla realtà politica, l'enciclica avanza delle proposte su certi aspetti particolari volti a migliorarla. Ad esempio, Bergoglio presenta le caratteristiche principali del profilo del buon politico. Per Francesco, questi deve essere capace di «interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società» (n. 159). Sentire la gente vuol dire anche prendersi cura di tutte le fragilità e di ogni effetto sociale della cultura della scarto. Così il primo interesse per un politico è la realizzazione concreta di una risposta all'emarginazione, alle varie forme di povertà e di sfruttamento. Attraverso l'impegno per i più piccoli e poveri, il politico – secondo il papa – può vivere la tenerezza come forma d'amore vicino e tangibile in grado di donare senso a tante fatiche e mediazioni che l'opera politica comporta. Inoltre il buon politico, per esser tale, dovrebbe interfacciarsi e cooperare con cittadini sempre più consapevoli del loro spazio di corresponsabilità nei processi di gestione dei beni comuni poiché tutti «dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite» (n. 77).

Il lavoro oltre a garantire l'autonomia economica è anche un mezzo «per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere se stessi, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo»

Nell'enciclica c'è poi spazio per una riflessione sui compiti delle istituzioni a qualsiasi livello chiamate per Francesco ad assicurare a tutti i cittadini – specie a coloro provenienti dalla miseria o con disabilità – i diritti all'istruzione, alla sanità, al lavoro. Quest'ultimo è uno dei temi più rilevanti della politica perché il lavoro oltre a garantire l'autonomia economica è anche un mezzo «per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere se stessi, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (n. 162). Assieme al lavoro, Bergoglio pone fra i principali interessi delle istituzioni quello dell'impegno educativo finalizzato – in un'ultima istanza – a fornire alla società quegli strumenti volti a «reagire di fronte alle

ingiustizie, alle aberrazioni, agli abusi dei poteri economici, tecnologici, politici e mediatici» (n. 167). La promozione del lavoro e dell'educazione rappresenta l'asse portante per la formulazione di un "patto culturale" che le istituzioni – insieme ai cittadini singoli e organizzati – devono stipulare al fine di tutelare con il metodo del dialogo sia le diversità culturali, sociali e religiose sia la memoria delle grandi vicende della storia dei popoli.

Nell'epoca dei populismi contraddistinta da leader capaci soltanto di strumentalizzare le masse e da cittadini quasi del tutto disinteressati all'impegno politico, Bergoglio invita l'umanità a rinnovare una delle più importanti dimensioni della nostra socialità attraverso la fraternità. Francesco non sembra proporre un approccio rivoluzionario bensì un metodo che a partire dalle fondamenta dello stare insieme – appunto la logica fraterna – traccia le prerogative essenziali di tutti i protagonisti della politica. Dalla fraternità, le istituzioni insieme ai cittadini e ai loro rappresentanti possono dare avvio ad una stagione di rinnovamento diretto a migliorare la politica ormai succube degli interessi economici e incapace di delineare una visione ampia di società e di futuro.

Anzitutto chiamerei in causa il livello delle decisioni politiche.

Sono quelle che trasformano un insieme di sensibilità più o meno diffuse in una capacità di pressione che impone scelte operative.

Senza di questo restiamo appunto nella speranza immaginaria e non in quella che attiva le responsabilità.

Poter sperare è sperare di avere un potere, di poter agire, di incidere nella realtà.

Significa sperare che la politica, strumento attraverso cui il consenso reciproco degli esseri umani trova comunemente azioni utili per tutti, sia indotta a agire per il bene comune (per usare un'espressione molto retorica).

Il tema è profondamente politico.

Le decisioni politiche trasformano un insieme di sensibilità più o meno diffuse in scelte operative, perché è sul piano politico, strettamente connesso a quello economico (anzi oggi il secondo supera e determina il primo) che la sensibilità sul tema può diventare scelta di sistema e non mera velleità alla moda.

D'altra parte, la politica arriverà a farlo, cioè arriverà a prendersi veramente carico delle questioni suggerite in quello Strumento, soltanto quando questi temi avranno conquistato una sensibilità popolare così radicata da condizionare i programmi elettorali.

Soltanto quando la sensibilità per i temi della sostenibilità, dell'ecologia e di riflesso anche quelli sulla giustizia sociale, diventeranno una cultura, una mentalità diffusa, un modo di pensare insediato nel senso comune, essa potrà farci decidere per chi votiamo:

soltanto in quel momento sarà possibile realmente che la politica *sia costretta* a prendersi in carico quelle questioni.

Devono diventare questioni che determinano i flussi del consenso elettorale.

Quindi considerata da questo punto di vista la responsabilità dei credenti, siccome mi sto ponendo a un livello pastorale, pone almeno due temi che fanno parte del nostro dibattito da molti anni.

Non sono temi sconosciuti, si ripropongono sotto una luce ancora più importante.

Uno riguarda l'annosa questione della *presenza dei cattolici nella politica*.

Se ne è discusso anche recentemente, facendo riaffiorare ipotesi più o meno coerenti.

In ogni caso come sintomo del ripresentarsi del problema: la presenza dei cattolici in politica.

Noi siamo reduci da un trentennio, il trentennio dei due pontificati che hanno preceduto quello di Francesco, dove la scelta era stata quella di risolvere il tema del legame fra cosa pubblica e vita cristiana nel rapporto diretto fra la gerarchia ecclesiastica e la classe politica vigente.

È una scelta. È stato un modello possibile.

Avrà certamente avuto le sue ragioni. Non è qui il luogo in cui aprire un simile dibattito.

Si può dire che si trattava certamente di un modello discontinuo rispetto al precedente, quello del cattolicesimo democratico che raccoglieva l'istanza cattolica dentro un partito che tra l'altro ha fatto in modo che le istanze credenti entrassero nella Costituzione.

Insomma, ci sono diversi modelli (dietro ai quali ci sono diverse ecclesiologie e persino diverse teologie). Mi basta dire che questo è un tema di cui discutere, anche in riferimento ai problemi di cui parla l'*Instrumentum Laboris*. È un tema di cui discutere e su cui farsi tante domande. Chiedersi qual è il ruolo dei cattolici in politica, quale può essere oggi, adesso, il ruolo dei cattolici in politica, quali atteggiamenti, quali strumenti, quali finalità. Ricordiamo le grandi discussioni fra il criterio della presenza e quello della mediazione. Questo è sicuramente un tema che bisogna rimettere in agenda e su cui bisogna ritornare a discutere di nuovo senza troppi pesi ideologici. Compresa la formazione che un tema come questo richiede. Che ne è della formazione politica nelle nostre comunità? Non voglio dire in che cosa consiste perché non tocca a me, non sarei competente e sono sicuro che chi ascolta ha idee più chiare di me. Ma su questo abbiamo accumulato una mancanza che finiamo per pagare anche rispetto ai temi che noi stiamo trattando.

Il *secondo tema è quello culturale*. Le questioni sulle quali noi riponiamo grandi speranze possono imporsi soltanto se diventano una cultura diffusa, se diventano un patrimonio di tutti, e non una mera testimonianza, una mentalità affermata. Si tratta di istanze che devono potersi imporre nello scambio simbolico collettivo, divenendo un modello

di pensiero condiviso. Ma anche qui sorgono domande che non vogliono essere dei giudizi, ma delle piste di lavoro necessarie per il futuro: che cosa ne è della cultura nella Chiesa? Riesce il cattolicesimo ad avere ancora una veste culturale che lo renda parte di questo mondo e che riesca a infondere un'ispirazione dentro dei modi di agire e di pensare in cui possano riconoscersi anche coloro che vivono con noi dentro la società? E poi, esistono ancora intellettuali cattolici oggi? Non voglio essere drastico, credo che esistano ancora, ma forse ce ne vorrebbero di più e forse ce ne vorrebbero anche di diversi (se non di migliori). Ma su questo non voglio esprimere giudizi che sarebbero impropri. Però il piano culturale è quello che certamente fa diventare l'ispirazione evangelica potenziale patrimonio di tutti e che è la ragione appunto di ciò che noi chiamiamo testimonianza, o pastorale, se volete. È il piano culturale che fa diventare l'ispirazione evangelica potenziale patrimonio di tutti e quindi sensibilità diffusa e quindi prima o poi qualcosa che produce ricadute anche politiche e quindi scelte concrete rispetto ai problemi del mondo e alle difficoltà del momento. In questo dobbiamo dire che l'attuale pontificato ha tracciato una via maestra, soprattutto nei documenti del suo Magistero. Per esempio, la *Laudato si'* che a differenza di altri documenti è rimasta un pochino più sottotraccia, restando nondimeno un vero colpo di genio. La *Laudato si'* intreccia il tema ecologico e quello della giustizia sociale, rilanciandoli nel loro rapporto reciproco. Questa è la sua genialità. Nella preghiera si diceva «i poveri e la terra gridano». Ecco, in *Laudato si'* c'è l'alleanza tra la terra e i poveri. Francesco prende due temi che si erano piuttosto esauriti e li rilancia mettendoli insieme. Il tema ecologico, divenuto vagamente misticheggiante, e quello della giustizia sociale, sovrastato dall'apparente vittoria del liberismo (anche in Europa dove la politica di sinistra sembrava disposta a ritenere il *welfare* uno strumento obsoleto), ripresi nelle loro implicazioni reciproche si sono rivelati nuovamente questioni di spessore. Si esaltano a vicenda e il loro incontro spiega il mondo così com'è in questo momento. E poi naturalmente *Fratelli tutti* che muove culturalmente i grandi temi teologici della fraternità e della misericordia che sono temi di fondo della Scrittura e quindi della teologia, ma che laicamente (se vogliamo dire così) interpretano in profondità le poste in gioco dell'attuale strutturazione sociale con le sue falle di sistema e i suoi limiti di fondo. In gioco c'è *il tema del legame sociale* che in questo

paradigma socioeconomico viene sistematicamente sacrificato sull'altare dell'utile e dell'individuale. Anche qui, *Fratelli tutti* è un altro colpo di genio epocale, che cerca sostanzialmente di dire: il legame sociale non è l'eccezione all'antagonismo individuale, ma è la regola della vita quando essa assume la sua forma propriamente umana.

Penso che per esempio anche solo con questi due documenti culturalmente il Magistero di questo pontificato ha veramente fatto vedere cosa vuol dire che l'ispirazione evangelica più genuina, le chiavi di fondo del cristianesimo, toccano le articolazioni di fondo della nostra costruzione sociale e i suoi scompensi. Se questo non è un *kairos*, una opportunità testimoniale, un appuntamento che il cristianesimo può avere con la storia, l'occasione buona per lavorare nella costruzione comune per il Regno di Dio, è difficile capire quando potremo aspettarne un altro. Quindi questa è una grande sfida culturale. Però, dentro un curioso paradosso che è questo: noi abbiamo un Magistero culturalmente all'avanguardia anche rispetto alle grandi Istituzioni planetarie, nessuna delle quali è stata veramente capace di esprimere un pensiero sintetico di questa portata sulla vita dell'umanità, sulle poste in gioco e le sfide del presente, abbiamo appunto un Magistero avanzato anche rispetto ai grandi leaders planetari, ma, sorpresa delle sorprese, a fronte di una base cattolica che fatica a stargli dietro, se non addirittura recalcitrante, se non polemica nei confronti di queste accentuazioni del Magistero per lo meno in posizione di inerzia. Ci troviamo in una specie di piramide rovesciata. Il vertice spinge per delle svolte coraggiose mentre la base fa ostruzione in nome di umori legati a un desiderio di conservazione. Quindi ci pone la domanda (e anche questa è una sfida pastorale che può interessare i nostri interlocutori) su quale cattolicesimo si affaccia all'orizzonte del nostro prossimo futuro, e di quale cattolicesimo avrebbero bisogno le sfide che noi abbiamo davanti. Quale cattolicesimo si merita il mondo di oggi? Sono delle domande interessanti no?

Cosa è il cattolicesimo oggi? Sarebbe difficile dirlo nei termini monolitici con cui eravamo abituati a farlo qualche secolo fa. Basterebbe guardare quello che è accaduto per anni negli Stati Uniti, dove gran parte della base cattolica, se non sbaglio a giudicare, assieme a molta parte dell'episcopato, per dei motivi che possono anche avere una loro logica, ha appoggiato una politica come quella di Trump che certamente non era

sintonica rispetto ai temi di cui stiamo parlando. O basterebbe guardare cosa sta succedendo adesso in Polonia, dove un cattolicesimo che si fa valere politicamente, in una veste politica che si dichiara protettrice dei valori cattolici, sta generando una ribellione sociale e un risentimento civile che è senza precedenti e che dovremmo monitorare con grande interesse. Allora di quale cattolicesimo abbiamo bisogno per le sfide del nostro tempo?

Un discernimento che secondo me è sempre stato urgente, ma che adesso penso sia ancora più necessario e decisivo, riguarda la differenza (e anche la relazione) che inesorabilmente lega tra di loro la fede evangelica e il sentimento religioso. Si tratta sempre di una dialettica. Ricorderemo tutti come la istruiva Bonhoeffer. Si possono eccepire molte osservazioni e ricordare che non si può articolare quel rapporto come un'alternativa. Sono due «forze» che vanno tenute in relazione reciproca. Ma si tratta anche di due dimensioni il cui rapporto va sorvegliato con grande attenzione e anche con una certa costanza. Devono essere oggetto di discernimento perché appunto fede evangelica e sentimento religioso sono omologhe, ma non identiche. E se la seconda prevale incorporando necessità, pulsioni, bisogni, paure, timori che tutti conosciamo, non solo si allontana dalla fede, ma finisce anche per contraddirla. Allora qui è un'altra responsabilità, certo remota rispetto ai temi concreti elencati nell'*Instrumentum Laboris*. Ma spero di avervi convinto sul fatto che questo discernimento di base, legato a tutti questi aspetti, incide anche sul modo con cui noi affrontiamo quei problemi.

Ecco, penso che queste sono alcune questioni di sfondo entro le quali bisogna porre le speranze di una cultura della sostenibilità, articolata in un'agenda anche molto complessa che l'*Instrumentum Laboris* riflette molto bene, che certamente poi si presentano con una loro irriducibile concretezza e specificità. I temi di fondo non tolgono valore di urgenza e di pensiero ai concreti e parziali gesti di resistenza e di testimonianza che si possono fare e che a loro volta servono a affermare la pertinenza di quei temi più remoti. Dobbiamo continuare a fare la raccolta differenziata, a fare ricerca sull'energia pulita, a fare tutto quello che stiamo facendo, perché non è che non dobbiamo fare niente perché non si può fare tutto. Però bisogna tenere presente certamente queste cornici che ho cercato di spiegare in modo molto elementare e anche molto

rapido. A me sembrano decisive per avere una speranza che sia una speranza vera e non velleitaria. Una cena accettabile oltre che una buona colazione.